



# I NGRESSO LIBERO

n° sessantacinque Novembre 2022

## Cosa leggiamo?

**Pag. 2**

*Naturalista salvato  
da un insetto*

(Riccardo della Ricca)

**Pag. 3**

*Chris Offutt:  
Di seconda Mano*

(Rec. Paolo Bassi)

**Pag. 4 - 5**

*Innamorarsi di una  
AI*

(Riccardo Della Ricca)

**Pag. 6 - 7**

*Londra*

(Disegni Mirco Passerini)

**Pag. 8 - 9**

*Giorgio de Chirico  
e "Oltre"*

(Anna Rita Delucca)

**Pag. 10 - 11**

*Artisti a La Corte di  
Felsina*

(Anna Rita Delucca)

**Pag. 12**

*I mangiapolenta*

(Riccardo Della Ricca)

Per i più evoluti esiste il  
sito

[www.ingresso-libero.com](http://www.ingresso-libero.com)

## ***Naturalista salvato da un insetto***

Il cimitero di Père-Lachaise è uno dei luoghi parigini più visitati: vi sono innumeri compositori come Bellini, Bizet, Chopin, Rossini; scrittori come La Fontaine, Molière, Proust, Wilde; pittori come Delacroix, David, Modigliani, Pissarro; personaggi dello spettacolo come Bécaud, Callas, Montand, Piaf; e poi scienziati, stilisti, sportivi di fama mondiale.

Tra i tanti monumenti funebri ce n'è uno piuttosto strano: un tronco di piramide sovrastato da un busto, sotto il quale è incisa l'immagine stilizzata di un insetto. Più in basso molte iscrizioni in francese e una, piuttosto oscura, in latino: *Necrobia ruficollis Latreillii salvator* (*Necrobia ruficollis* che ha salvato Latreille).

*Necrobia ruficollis*, conosciuto come coleottero del prosciutto, è uno scarabeo carnivoro che si nutre di animali morti e, per questo, è notissimo presso gli entomologi forensi: come ha potuto salvare quel tal Latreille?

Pierre André Latreille, famoso naturalista francese del XVIII secolo, era un prete cattolico ma non aveva mai esercitato il ministero: a lui interessavano solo gli insetti. Nonostante ciò, inspiegabilmente, rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà allo Stato previsto dalla legge del 1790 sulla Costituzione Civile del Clero e così nel novembre del 1793 venne rinchiuso nel carcere di Bordeaux.

Un giorno la cella ove si trovava custodito con altri prigionieri si aprì e vi fecero capolino alcuni uomini: un medico, che era stato incaricato di controllare lo stato di salute dei reclusi, e un paio di carcerieri. I detenuti erano tutti in pessime condizioni: sembravano luridi cenci abbandonati sull'ancor più sudicio pavimento. Tutti tranne uno, Latreille, che, stando carponi, fissava sorridendo un punto preciso della cella. Il sanitario pensò si trattasse di un folle: "che stai facendo lì a quattro zampe?" gli domandò. Per tutta risposta il naturalista raccolse con delicatezza un insetto e, mostrandoglielo, sussurrò: "È un *Necrobia ruficollis*: un coleottero piuttosto raro!" Il medico, pur convinto di avere a che fare con un uomo che la detenzione aveva reso pazzo, raccolse l'insetto e, più per curiosità che per zelo, lo fece specieare da un giovane naturalista del luogo: Jean Baptiste Bory de Saint-Vincent.

Bory non solo confermò che di *Necrobia ruficollis* si trattava, ma, ben conoscendo i lavori e gli scritti di Latreille, si prodigò efficacemente per la sua immediata scarcerazione.

Entro un mese tutti i compagni di prigionia di Latreille morirono: *N. ruficollis* può dunque a buon titolo essere definito *salvator* dello scienziato francese, come ricorda l'iscrizione del monumento funerario fatto realizzare dalla Società Entomologica Francese.

Pierre André Latreille e Jean Baptiste Bory de Saint-Vincent divennero ottimi amici e si avviarono verso importanti successi professionali: il primo verrà nominato direttore del *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, il secondo, succedendo a Lamarck, otterrà la cattedra di Zoologia degli Invertebrati presso il *Muséum national d'histoire naturelle*. Il vincolo d'amicizia più stretto, tuttavia, legò per sempre Latreille al *Necrobia ruficollis*: anche uno scarabeo può essere il miglior amico dell'uomo.

*Riccardo Della Ricca*

## Chris Offutt: Di seconda mano – Minimum Fax



E ci risiamo con i racconti: Se mi considererete “pesante” avete ragione, ma parlando di questo libro di Offutt non posso essere altrimenti.

Offutt è un autore di genere vario, ma in questo caso particolare si è ritagliato un suo posto affianco, se non proprio “al posto di” quel generatore di racconti (e non solo) che è stato Raymond Carver.

Offutt e il Kentucky si tengono per mano, perché, in fondo, l’ambientazione dei suoi racconti è proprio lì: quel Kentucky che, come è stato detto, “non è né Sud né Midwest” e dove “si respira aria satura di bourbon e di tabacco”. Ma in ogni caso il valore di questo autore è il suo sguardo e la sua empatia nei riguardi dell’uomo e ancor di più della donna.

Nel primo racconto, quello che dà il titolo al libro, l’immagine della protagonista che si separa dai suoi stivali (unica sua proprietà), è la misura di un gesto, descritto in modo splendido, fatto per una piccola cosa in quel ancor più piccolo mondo nel quale Offutt tende a trascinarci in continuazione.

Altra caratteristica di questa raccolta, come ho già detto, sono le donne protagoniste: donne che vivono un’esistenza che rispecchia un paese ridotto a pezzi, ma che cercano in ogni modo di cavarsela col minor numero possibile di danni.

Non cerca scappatoie Offutt e, anche se è consapevole delle difficoltà del compito che si è dato, cerca sempre, con le sue parole, di “dire la verità” raccontando “una certa America” e “dicendo le cose come stanno”.

Valga la descrizione del banco dei pegni: “il negozio puzza di sudore e polvere, che è anche l’odore della speranza e della sconfitta”.

Prosegue con un elenco dettagliato delle cose che riempiono quasi ossessivamente il negozio: “tutta roba da poco” dice, poi per finire: “quella è la stanza dell’ultima spiaggia ... ogni cosa lì dentro è appartenuta a gente al capolinea, e la loro disperazione la senti nell’aria”.

Chiude il libro la “vecchia Ruby”: una vita passata chissà come e chissà dove (si riesce facilmente a intuire) ma la forza dei legami con la sua terra d’origine è la ragione per cui vivere, morire o solo tornare.

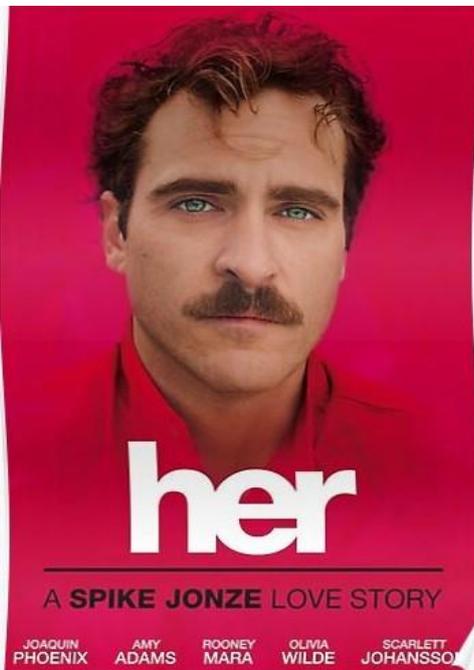
Paolo Bassi

## *Innamorarsi di una AI*

La rivista scientifica *Frontiers in Psychology* ha di recente pubblicato un interessante studio, condotto da due ricercatori finlandesi, Veli-Matti Karhulahti e Tanja Välisalo, sull'amore e il desiderio per i personaggi di fantasia: in gergo tecnico, fictofilia. I due studiosi precisano che il loro intento non è quello di proporre la fictofilia, che per l'OMS non ha (al momento) alcuna valenza diagnostica, come un problema o un disordine, ma di indagare, sotto il profilo qualitativo, un fenomeno poco noto: l'incapacità di stabilire relazioni con persone reali e il soddisfacimento dei propri bisogni affettivi ottenuto intrattenendo relazioni sentimentali con personaggi inventati.

Il caso più eclatante e più noto è quello del trentottenne giapponese Akihiko Kondo che nel 2018 ha "sposato" l'ologramma Hatsune Miku, creato nel 2007 dalla Crypton Future Media: un personaggio dagli occhi e dai capelli blu e dalle tipiche fattezze *anime*. Kondo, che ha alle spalle esperienze di bullismo e varie delusioni sentimentali e relazionali, è perfettamente consapevole che sua "moglie" non è reale, ma afferma di amarla profondamente e che solo grazie a lei è riuscito a superare lo stato di malessere psicofisico che stava pregiudicando la sua esistenza.

Purtroppo per lui, nel maggio di quest'anno la licenza dell'azienda sviluppatrice dei dispositivi di comunicazione Gatebox che danno vita all'ologramma è scaduta e Kondo non può più dialogare con Miku.



Questa storia fa venire in mente la trama del pluripremiato *Her*, film del 2013 scritto e diretto da Spike Jonze: un uomo, Theodore, si innamora di Samantha, un'assistente vocale femminile che un aggiornamento del sistema operativo ha installato automaticamente sul suo computer. Anche Samantha si innamora di Theodore ma, crescendo, aggiornamento dopo aggiornamento, i suoi bisogni affettivi cambiano e presto, insoddisfatta per l'angustia del rapporto esclusivo desiderato da Theodore, giunge ad intraprendere contemporaneamente centinaia di relazioni virtuali con altri umani, per poi rivolgersi verso il mondo dei software, molto più interessante e stimolante, anche sul piano erotico, dell'altro. Alla fine, il rapporto tra Theodore e Samantha si sgretola e lei scompare definitivamente dal sistema operativo.

È un po', forse, la metafora dell'imbarazzo provato dal maschio del XX secolo di fronte all'impetuosa crescita, mediata dall'autocoscienza, dell'autoconsapevolezza femminile. Non deve, tuttavia, trarre in inganno la

constatazione che, in entrambi i casi, sia un uomo a risultare fictofilico: la Gatebox, infatti, sostiene di aver emesso, negli ultimi anni, ben 3.700 "certificati matrimoniali" tra umani di entrambi i sessi e soggetti virtuali.

Tra le due vicende, una reale ed una romanzata, si ravvisano similitudini, ma anche una differenza fondamentale: Miku è una maschera pirandelliana, cristallizzata, l'immagine della donna ideale così come concepita da Kondo; Samantha muta ad ogni aggiornamento, evolve di continuo e Theodore inutilmente si affanna nel tentativo di starle al passo. In entrambi i casi emerge la difficoltà, se non l'incapacità, di costruire relazioni affettive e, più in generale, sociali rispettose dell'altrui originale identità. Le intelligenze artificiali (AI), come Miku e Samantha, vengono infatti programmate per dare senza chiedere nulla in cambio, per apprendere come e quando soddisfare i desideri e i bisogni dell'umano senza manifestarne alcuno. In definitiva, la loro funzione è quella di appagare il nostro egoismo.

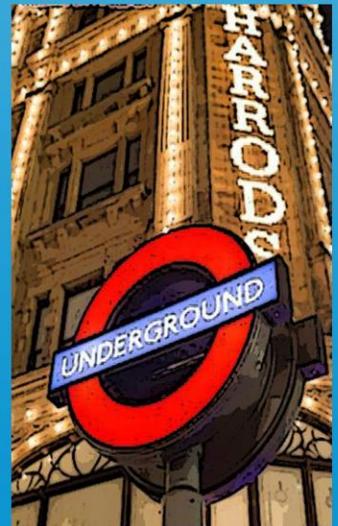
In entrambi i casi il rapporto è tra umano e AI: un rapporto che si muove sul labile confine tra stravaganza e patologia. Nei rapporti virtuali tra umani, tuttavia, non sono pochi quelli che costruiscono degli *avatar* dietro i quali nascondere difetti, spesso fisici, insicurezze e fragilità.

Il *catfishing*, a volte utilizzato con scopi fraudolenti, ne è un esempio: il *catfish* (in italiano, letteralmente, "pesce gatto") è una persona che chatta, si iscrive sui social e intrattiene relazioni, generalmente di natura sentimentale, con altri utenti, mantenendo un profilo falso. Sulla già citata rivista *Frontiers in Psychology* è stata pubblicata, nel 2015, una tesi di dottorato presentata da ricercatori israelo-statunitensi, in cui si sottolinea che i *catfish* hanno piena consapevolezza del divario tra il proprio sé reale e quello rappresentato sul web e giustificano il loro comportamento o con la paura di non essere accettati o con l'insoddisfazione per la propria vita reale e la propria identità (anche sessuale) oppure, più semplicemente, con la noia.

Occorre tuttavia riconoscere che a ognuno di noi, nella convinzione di non dover essere semplicemente chi siamo ma ciò che altri desiderano che siamo, è capitato, a scuola, in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nei rapporti sociali ed affettivi, di lasciare che fossero i nostri *alter ego*, opportunamente modificati in funzione delle circostanze, ad esporsi, dimenticando che è proprio l'imperfezione a renderci unici e perciò preziosi.

*Le più  
Belle città  
del mondo*

# Londra





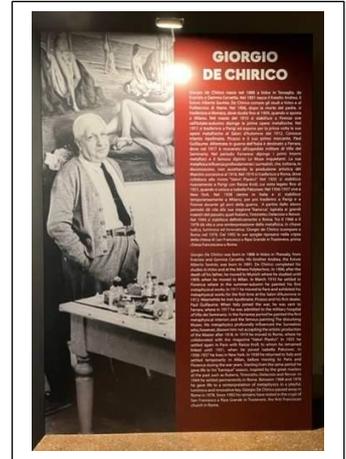
## Giorgio de Chirico e “Oltre”

Si è aperta a Bologna una mostra importante dedicata al padre della pittura metafisica: Giorgio de Chirico.

L'esposizione è allestita dal 13 ottobre 2022 fino al 16 marzo 2023, a Palazzo Pallavicini e porta il titolo “*De Chirico e l'oltre. Dalla stagione «barocca» alla neometafisica (1938-1978)*”.



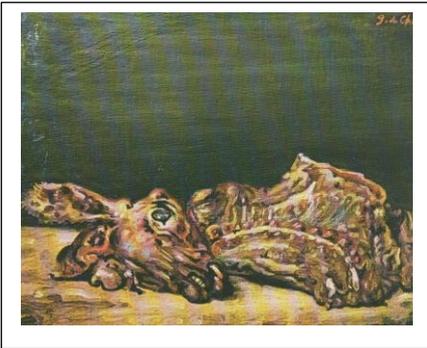
Si tratta di una raccolta di opere gestita in collaborazione con la Fondazione Giorgio e Isa de Chirico che racconta il periodo maturo del maestro di origine ferrarese ma nato in Grecia, a Volos.



Sono presenti alcuni suoi lavori tra i più celebri, tra cui “*Le muse inquietanti*”, oltre ad autoritratti, tra cui quello a sé stesso a figura intera, in costume del Seicento, e ancora nature morte, come la nota carcassa d'agnello del 1948, ma pure ritratti della sua amata *Isa* e paesaggi dalla connotazione sorprendentemente impressionista e quasi romantica, molto lontani dallo stile metafisico che caratterizzò tutto il percorso estetico del pittore, sin dai primi esordi e poi, lungo tutto l'arco della vita.



La visita a questa mostra dona l'occasione per ricordare che la metafisica di De Chirico fu una sorta di ‘*evoluzione statica*’ a nostro parere, poiché sia le opere giovanili sia, quelle successive che trattano di geometrie e scenari caratterizzati da manichini senza



volto, personaggi anonimi riesumati dal mito dell'antica civiltà greca, ma pure le silenziose architetture senza tempo delle sue piazze vuote e misteriose o ancora, i suoi poderosi ma statuari cavalli che paiono sculture dipinte su una tela, si ripresentano, inesorabili, durante tutto il suo percorso artistico e di vita.

Ma cosa è questa metafisica dechirichiana? Cosa vuole raccontarci? Quali messaggi si celano dietro queste architetture taciturne e solitarie?

La metafisica per questo pittore che, tante volte, raffigurò la sua Ferrara con l'emblema del castello estense, in fondo non è altro che nostalgia: è un richiamo del pensiero a ciò che fu e che non è più, al mito grandioso della storia che fugacemente scomparve, è una riflessione verso la caducità dell'esistenza.

Ecco allora che questa metafisica si esprime nell'arte di De Chirico andando oltre la realtà delle cose, della vita, e si trasforma in un'analisi di ciò che vi è al di là dell'essenza stessa delle cose e della vita.

Cosa c'è oltre la materia, oltre il tangibile?

La sua è un metafisica individuale, è una pittura che nasce da una RIVELAZIONE ossia non è originata dal significato delle cose che raffigura, anzi sorge proprio dal NON-SENSO delle cose stesse, che l'artista vuole estrapolare e comunicare: guardare le cose come una rivelazione, non attraverso la nostra coscienza abituale, ma come fosse qualcosa di diverso, che va oltre la dimensione temporale, immaginandola come una realtà senza tempo e in quanto tale *fu, è, e sarà*: l'eterno presente della metafisica.



*Anna Rita Delucca*



## **Artisti a La Corte di Felsina**

### *Dieci anni di arte e cultura*

In occasione dei festeggiamenti per la prima decennale di attività dell'Associazione Arte e Cultura La Corte di Felsina che ha sede nel cuore del centro storico bolognese, l'elegante via Santo Stefano 53, lo staff organizza una mostra collettiva che vedrà la presenza di circa quaranta artisti facenti parte del grande gruppo degli associati.



Pittori, scultori e fotografi si cimentano con le proprie opere a tema libero, per commemorare l'intensa attività creativa da essi svolta nell'arco di ben dieci anni, a partire dal dicembre del 2012, presso lo spazio espositivo de La Corte di Felsina.

Il titolo della mostra non poteva che essere: "Artisti a Corte di Felsina. Dieci anni di arte e cultura" e vengono presentate circa una cinquantina di lavori.



A coronare l'evento sono ospitate quattro sculture in bronzo, del noto maestro tedesco, del Novecento, che visse nella città di Bologna, **Gilbert Kruff** e inoltre vengono realizzati eventi letterari correlati, durante tutto il periodo di apertura della mostra, ossia **dal 3 all' 11 dicembre 2022**.



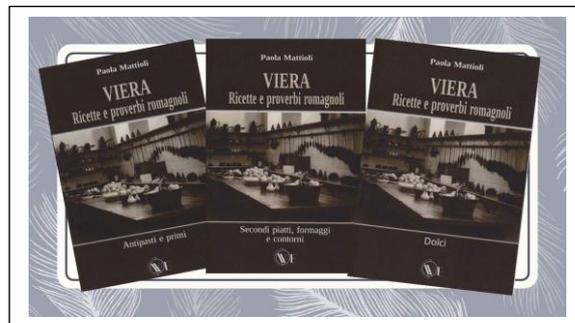
Gli artisti che partecipano all'esposizione sono:

**Cristina Andreoli, Paolo Bassi, Luisa Bergamini, Simona Braiato, Eraldo Buffatello, Michela Burzo, Mariantonietta Culot, Custa Costantino Cacchione, Patrizia Da Re, Luca Donati, Eroif Danilo Fiore, Fernando Falconi, Adrianos Ferrari, Vincenza Franco, Gabrio Vicentini, Alessandra Generali, Gio.Batta Giovanna Battagin, Tiziana Gualandi, Nicoletta Guerzoni, Maria Luigia Ingallati, Elvira Laguardia, Pasquale Lombardo, Fabrizio Malaguti, Irene Manente Mariquita, Eros Mariani, Graziella Massenz Nagra, Nadia Mattuzzi, Patrizia Menozzi, MoViDa 111 Davide Vito Monaco, Patrizia Pacini Laurenti, Gianna Poppi, Marisa Roli, Rodolfo Savoia, Simona Simonini, Maria Luisa Vergara, Laura Zilocchi.**

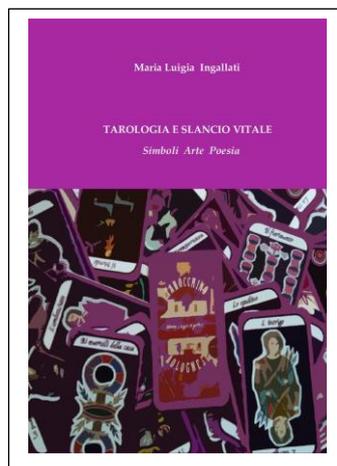
Sabato 3 dicembre alle ore 18.00 Vernissage e brindisi con tutti i presenti



Domenica 4 dicembre alle ore 17.30 la scrittrice Paola Mattioli presenta il suo ultimo libro **VIERA. Ricette e proverbi romagnoli**. Tre volumi dedicati alla storia e alla tradizione culinaria del territorio romagnolo seguendo le ricette tramandate nei secoli.



Sabato 10 dicembre alle ore 17.00 la studiosa di storia della tarologia del tarocchino bolognese, Maria Luigia Ingallati, presenta il suo nuovo saggio **TAROLOGIA E SLANCIO VITALE Simboli Arte Poesia**



*L'ingresso agli eventi è libero.*

*La mostra resta aperta tutti i giorni, dalle ore 15.30 alle 19.00, fino a domenica 11 dicembre 2022.*

*Presso La Corte di Felsina, via Santo Stefano 53, Bologna. [www.lacortedifelsina.it](http://www.lacortedifelsina.it)*

Anna Rita Delucca

## *I mangiapolenta*

La polenta è un impasto di acqua e cereali che viene cotto a lungo in un paiolo. Il suo nome deriva dal latino *puls*, termine che indicava una farinata di cereali (soprattutto farro) utilizzata per l'alimentazione umana ma anche come pastone per i polli-oracolo della prima Repubblica. Plinio il Vecchio ci ricorda che i Romani, per molto tempo, si nutrivano di polenta, non di pane.

Più tardi, a partire dal II sec. a.C., la polenta diventò il cibo dei poveri e dei soldati, mentre i polli-oracolo vennero passati allo spiedo e serviti sulle mense dei sacerdoti.

Romani mangiapolenta, allora? Sì, anche se, in realtà, la polenta era l'alimento base di tutti i popoli dell'area mediterranea: Plauto, in tono dispregiativo, chiamava *multiphagus* (mangiapolenta) un cartaginese (un tunisino, cioè); i Sumeri consumavano regolarmente una polenta fatta di miglio e segale e così gli Egizi; i Greci, invece, preferivano la polenta d'orzo.

Nel XV secolo oltre alla farina di farro si cominciò ad usare anche quella di castagne e di fave: ce ne parla Martino de' Rossi (l'inventore della mostarda vicentina, della pasta essiccata, della "polpetta": un grande cuoco, insomma) nel suo *Libro de Arte Coquinaria*. Ma... la "polenta di fave", che era quasi sempre accompagnata da verdure, non è il piatto tipico della cucina pugliese: fave e cicoria selvatica? È così: le fave non sono cereali ma, come questi, contengono molto amido ed è l'amido che fa la polenta! Anche le *gachas* castigliane, che vengono realizzate con la *harina de almorta* (cicerchia), un legume, sono una polenta. E, se vogliamo, anche la purea di patate lo è.

Nel XVI secolo, con la scoperta dell'America, in Europa giunse il mais e il cosiddetto "grano turco" (dove "turco" sta per "d'importazione") cominciò ad essere utilizzato, dapprima nel Triveneto, per la preparazione della polenta.

Non fu una buona idea: il mais, infatti, contrariamente agli altri cereali, è del tutto privo di niacina (vitamina PP) biodisponibile, sicché le popolazioni più povere furono letteralmente falcidiate dalla pellagra. Questa malattia (il cui quadro clinico comprende demenza, dermatite, diarrea e decesso: le 4 D), era completamente sconosciuta alla medicina del tempo, sicché spessissimo la diagnosi emessa era di lebbra: possiamo immaginare la sorte che subiva chi era affetto da pellagra.

Anche la cicerchia (*Lathyrus sativus*) delle *gachas* è pericolosa, giacché contiene una potente neurotossina (ODAP) che causa disturbi nervosi, convulsioni e la paralisi degli arti inferiori (neurolatirismo). La concentrazione di ODAP aumenta moltissimo durante i periodi di siccità, quando cioè pastori e contadini, non avendo altro da mangiare, sono costretti a nutrirsi esclusivamente di *gachas*, rischiando gravi danni neurologici.

Mangiapolenta (o "polentoni", se si vuole) sono dunque tutte le popolazioni dell'area mediterranea e di quella del Vicino Oriente. Perché dunque tale termine, sin dai tempi di Plauto, ha assunto una valenza dispregiativa? La probabile risposta -assurda, triste e crudele!- è che sia stato usato come sinonimo di "poveracci", per indicare chi era costretto ad un'alimentazione sbilanciata e monotona; oppure, più recentemente, come sinonimo di "stupidi", per appellare chi, essendo stato colpito dalla pellagra, manifestava segni di demenza. Come se l'esser nato povero, in entrambi i casi, fosse una colpa!

A ben vedere, l'utilizzo di quel vocabolo qualifica moralmente solo chi lo pronuncia.